

IANUS

Diritto e Finanza



UNIVERSITÀ
DI SIENA
1240

Rivista di studi giuridici

<https://www.rivistaianus.it>

n. 7 - dicembre 2012

ANATOMIA E ANOMALIA DI UN GOVERNO TECNICO

Tommaso Edoardo Frosini

ANATOMIA E ANOMALIA DI UN GOVERNO TECNICO

Tommaso Edoardo Frosini

*Professore ordinario in Diritto pubblico comparato
nell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli*

Il breve saggio ricostruisce dapprima la fine del quarto governo Berlusconi e la nascita del governo Monti, sottolineando il ruolo che i vari attori hanno avuto in queste vicende. In seguito si sofferma più in generale sui governi tecnici e sulla loro legittimazione comparandoli ai governi che godono della legittimazione elettorale.

This brief essay summarizes at the outset the circumstances leading to the end of the fourth Berlusconi Government and the subsequent establishment of the Monti Government, underlining the role played by various institutional actors in the unfolding of these events. The essay then turns to examine, at a more general level, governments composed of technocrats and their legitimacy, comparing them to governments enjoying direct popular legitimacy as a result of national elections.

Sommario

1. L'antefatto
2. Fine di un governo e inizio di un altro: una commedia in quattro atti
3. Qualche riflessione sul "governo tecnico"
4. Buongoverno e democrazia

1. L'antefatto

Il 12 novembre 2011, *a las cinco de la tarde*, l'on. Silvio Berlusconi si reca al Quirinale dal Presidente della Repubblica per rassegnare le dimissioni da Presidente del Consiglio dei ministri. Si chiude così l'esperienza di un governo, che aveva iniziato la sua attività nella primavera del 2008 a seguito del risultato elettorale, che aveva premiato il partito del centro destra (coalizzato con la Lega Nord), il cui *leader* e candidato *premier* era Silvio Berlusconi, con una ampia maggioranza parlamentare. Anche per via di una legge elettorale incentrata sul "premio di maggioranza", a favore dello schieramento che fosse risultato il vincitore delle elezioni.

Era questa la quarta esperienza di Silvio Berlusconi quale Presidente del Consiglio dei ministri: la prima, rapidissima, durata *l'espace d'un matin*, era avvenuta nel 1994, dopo la vittoria alle prime elezioni con il sistema elettorale (a prevalenza) maggioritario, appena varato a seguito dell'esito del *referendum* che ne aveva favorito l'approvazione. Una vittoria elettorale "strabica", però. Infatti, "Forza Italia", il partito di cui Berlusconi era *leader*, realizzò due alleanze: una con il partito di "Alleanza Nazionale" al Sud e un'altra con il partito della "Lega Nord" al Nord, senza però riuscire a formare un'alleanza a tre per rendere coesa la coalizione di governo. Dopo soli sei mesi la maggioranza parlamentare si ruppe, perché la Lega Nord volle dissociarsi e quindi uscire dalla coalizione di governo. La fine del primo governo Berlusconi non determinò uno scioglimento anticipato del Parlamento e il ritorno al voto, come Berlusconi e il suo partito reclamavano in ossequio al principio maggioritario, ma piuttosto nacque un governo "tecnico", il secondo dopo quello del 1992 guidato da Carlo Azeglio Ciampi, che venne presieduto da Lamberto Dini e composto da ministri scelti per la loro professionalità e tecnicità al di fuori dei partiti¹.

¹ Su queste due esperienze di governo, v. C. CHIMENTI, *Il governo dei professori. Cronaca di una transizione*, Firenze, 1994; G. NEGRI, *Un anno con Dini. Diario di un governo «eccezionale»*, Bologna, 1996.

La seconda esperienza di governo Berlusconi fu nel quinquennio 2001-2006. Un intero mandato di legislatura, quindi; sia pure con numerosi cambi di ministri e conseguenti rischi per la tenuta del governo. Certo, per la prima volta in Italia si realizzava un “governo di legislatura”, la cui durata, cioè, era pari a quella del mandato delle Camere. È pur vero che, come detto prima, si è proceduto a diversi cambiamenti di ministri, ma è altrettanto vero che il Presidente del Consiglio è rimasto sempre lo stesso e così soprattutto la maggioranza parlamentare.

Il quarto governo Berlusconi è quello di cui si è detto all’inizio, con l’epilogo accennato e che ora andiamo a descrivere. Sarebbe riduttivo attribuire al solo *spread* sempre più grande fra i titoli di Stato tedeschi e italiani, il motivo che abbia indotto Berlusconi a rassegnare le dimissioni. Certo, lo *spread* e la crisi economica europea, con le ricadute negative sulla tenuta finanziaria italiana, sono state “le gocce che hanno fatto traboccare il vaso”. Ovvero, sono stati gli episodi che hanno certamente “costretto” Berlusconi a mettersi da parte. La crisi di governo, però, aveva radici in altri episodi, che si erano succeduti nella vita politica e parlamentare italiana.

2. Fine di un governo e inizio di un altro: una commedia in quattro atti

Il succedersi degli eventi politici può essere paragonato a una commedia in quattro atti².

Primo atto. La rottura del maggior alleato di Berlusconi, cofondatore, con lui, del nuovo partito “Popolo della Libertà”: il Presidente della Camera dei deputati Gianfranco Fini, il quale dà vita a un nuovo partito, “Futuro e Libertà”, e decide di uscire dalla maggioranza e schierarsi all’opposizione del governo. I motivi sono diversi e tutti politici. Fini costituisce un nuovo gruppo parlamentare, portando con sé una pattuglia di deputati a

² Per una accurata e completa cronaca della crisi, v. gli articoli di: MACCABIANI, *Il Capo dello Stato di fronte alle difficoltà economico-finanziarie e politiche del Paese*; FRAU, *Dalla mancata approvazione del rendiconto all’annuncio delle dimissioni del Presidente del Consiglio*; TIRA, *La formazione del Governo Monti*, tutti su *Rivista AIC.it*, n. 1, 2012; v. altresì la ricostruzione e le considerazioni di PICCIONE, *Anatomia di una crisi di governo*, in *Rass. Parl.*, n. 4, 2011, 925 ss.

lui fedeli, e prova a far cadere il governo proponendo una “mozione di sfiducia”, da votare insieme a tutti i gruppi dell’opposizione. Mozione che viene messa ai voti alla Camera dei deputati il 14 dicembre 2010, ed è però respinta con 314 voti contro e 311 a favore. Il tentativo di disarcionare Berlusconi fallisce, ma la maggioranza diventa più stretta e più debole, e si sostiene anche grazie al passaggio di alcuni deputati dal gruppo più radicale dell’opposizione (“Italia dei Valori”) al gruppo della maggioranza del “Popolo della Libertà”. Trasformismo, si è obiettato. Libero mandato parlamentare, si è replicato.

Secondo atto. La sconfitta parlamentare del governo e della sua maggioranza nella votazione, alla Camera dei deputati, sull’articolo 1 del disegno di legge che recava l’approvazione del “Rendiconto generale dello Stato”, avvenuta l’11 ottobre 2011. Questo episodio ha determinato una situazione inedita sul piano costituzionale e parlamentare. Anche perché la legge sul rendiconto generale dello Stato è costituzionalmente dovuta e non può essere condotta a perfezionamento dal governo, il quale è l’unico legittimato alla sua redazione e presentazione alle Camere. Allora, si è provato a interpretare questo voto come una sostanziale sfiducia al governo, tale da comportare una sorta di obbligo alle dimissioni. Tesi che prova troppo. Certo, è vero che la legge sul rendiconto generale dello Stato è tra le classiche leggi in senso formale e costituzionalmente dovute, ma è pur sempre un disegno di legge la cui bocciatura non comporta nessun obbligo costituzionale di dimissioni per il governo. A differenza della “questione di fiducia” posta su di un provvedimento legislativo. Comunque, la bocciatura era senz’altro da leggersi, politicamente, come un chiaro segnale di crisi della maggioranza. E infatti: alla successiva votazione sul (formalmente nuovo) disegno di legge sul rendiconto generale dello Stato, tenutasi l’8 novembre 2011 alla Camera dei deputati, la maggioranza non c’era più: solo 308 voti erano a favore contro i 321 non partecipanti al voto e 1 astenuto. La sera stessa dell’8 novembre veniva diramato un comunicato da parte della presidenza della Repubblica, che vale la pena riportare per intero: «*Il Presidente del Consiglio ha manifestato al Capo dello Stato la sua consapevolezza delle implicazioni del risultato del voto odierno alla Camera; egli ha nello stesso tempo espresso viva preoccupazione per l’urgente necessità di dare puntuali risposte alle attese dei partner europei con l’approvazione della Legge di*

Stabilità, opportunamente emendata alla luce del più recente contributo di osservazioni e proposte della Commissione europea. Una volta compiuto tale adempimento, il Presidente del Consiglio rimetterà il suo mandato al Capo dello Stato, che procederà alle consultazioni di rito dando la massima attenzione alle posizioni e proposte di ogni forza politica, di quelle della maggioranza risultata dalle elezioni del 2008 come di quelle di opposizione». Nasceva così l'inedita formula delle "dimissioni annunciate".

Terzo atto. Entra in scena il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e diventa il "reggitore della crisi"⁵. Infatti: il violento attacco dei mercati all'Italia e i dubbi sulle reali intenzioni dimissionarie del Presidente del Consiglio inducono il Presidente Napolitano a intervenire per "rassicurare" i primi e per porre fine a qualsiasi eventuale tentazione dilatoria del secondo. Veniva dunque diramata, il 9 novembre, un'ulteriore nota ufficiale della presidenza della Repubblica volta a «fugare ogni equivoco o incomprensione» e ad «avallare» l'autenticità delle intenzioni del capo del Governo. Nella nota, suddivisa in quattro punti, si dichiarava infatti: 1) che «non esiste alcuna incertezza sulla scelta del Presidente del Consiglio on. Silvio Berlusconi di rassegnare le dimissioni del governo da lui presieduto»; 2) che detta decisione «diverrà operativa con l'approvazione in Parlamento della legge di stabilità per il 2012» e che quest'ultima «sarà approvata nel giro di alcuni giorni», come da «accordi tra i Presidenti del Senato e della Camera e i gruppi parlamentari sia di maggioranza sia di opposizione»; 3) che le consultazioni per risolvere la crisi di governo conseguente alle dimissioni dell'on. Berlusconi si sarebbero svolte «immediatamente e con la massima rapidità»; 4) che pertanto «entro breve tempo o si formerà un nuovo governo che possa con la fiducia del Parlamento prendere ogni ulteriore necessaria decisione o si scioglierà il Parlamento per dare subito inizio a una campagna elettorale da svolgere entro i tempi più ristretti».

La dichiarazione del Presidente della Repubblica era finalizzata a porre l'accento sulla circostanza che la scelta di presentare le dimissioni non era stata "imposta" da lui, bensì era

⁵ Secondo la nota teorizzazione – «reggitore dello Stato nelle crisi di sistema» – di C. ESPOSITO, *Capo dello Stato* (1962), ora in Id., *Diritto costituzionale vivente. Capo dello Stato ed altri saggi*, Milano, 1992, 38 ss.

una decisione che il Presidente del Consiglio aveva maturato autonomamente e di cui si assumeva la responsabilità, con ciò escludendosi la possibilità di un suo mutamento d'opinione, così come era da attribuirsi esclusivamente alle Camere l'assunzione dell'impegno ad approvare quanto prima la legge di stabilità. Lo stesso 9 novembre, il Presidente della Repubblica compiva un atto, formalmente e sostanzialmente presidenziale, rivelatore di una certa intenzione per uscire dalla crisi e formare un nuovo governo: nominava, ai sensi dell'art. 59, comma secondo, della Costituzione, il professore Mario Monti senatore a vita, per aver «illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo scientifico e sociale». Mossa davvero sorprendente, foriera di diverse interpretazioni. Sicuramente anticipatrice di una scelta già meditata dal Capo dello Stato, e cioè quella di affidare la guida del governo a Mario Monti, quindi una sorta di “pre-investitura”, ovvero a un tecnico economista di vaglia con l'intento di rassicurare i mercati e l'Unione Europea sulle prossime capacità di tenuta economica dell'Italia⁴.

Quarto atto. Il 16 novembre, ancora *a las cinco de la tarde* (con buona pace di Federico García Lorca...), il neo senatore Mario Monti giura nella mani del Capo dello Stato quale nuovo Presidente del Consiglio dei ministri, e presenta la sua squadra di governo composta esclusivamente da ministri tecnici, ovvero non riconducibili in maniera esplicita a partiti politici né da questi ultimi indicati, almeno così sembra. La nomina di Monti è attribuibile a una scelta tutta presidenziale, piuttosto che a una indicazione delle forze politiche di maggioranza parlamentare. Nasce così il “governo tecnico”: terza esperienza italiana di questa inedita figura istituzionale sulla quale diremo qualcosa più avanti. Due giorni dopo, ovvero il 18 novembre, il governo ottiene la fiducia della Camera dei deputati (il giorno prima dal Senato): 556 voti a favore e 61 contrari. Una grossa coalizione di maggioranza parlamentare, composta da tutte le forze politiche fatta eccezione per la “Lega Nord” e “Italia dei Valori”, che vanno a comporre l'opposizione. Una fiducia data... sulla fiducia; anche perché il governo non presenta un chiaro e definito programma, se non quello di fronteggiare la crisi economica con

⁴ Sul punto, NICOTRA, *Il governo Monti (Napolitano): l'Unione Europea e i mercati finanziari spingono l'Italia verso un semipresidenzialismo mite, in Federalismi.it*, n. 24, 2011.

provvedimenti che saranno studiati e messi a punto volta per volta sulla base delle emergenze. Un “governo di impegno nazionale”, come il Presidente Monti ha voluto da subito definirlo. Il nuovo governo – come è stato scritto – nasceva sotto una triplice declinazione: era “presidenziale” per scelta e formazione; era “parlamentare” per fiducia e grande coalizione delle forze politiche; era “tecnico” per la sua composizione rappresentativa di professionalità della società civile⁵. Un ruolo determinante l’ha svolto senza dubbio il Presidente della Repubblica, quale “rappresentante dell’unità nazionale” (art. 87, comma primo, Cost.), che costituisce il simbolo dell’unità della società italiana, prescindendo da ogni appartenenza politica e territoriale. E, nel caso in specie, quale garante dell’impegno dell’Italia a compiere – come Napolitano ha affermato – «tutte le scelte necessarie per ridurre il rischio a cui sono esposti nei mercati finanziari i titoli del nostro debito pubblico» e rilanciare la crescita economica. Allora, la scelta di incaricare Monti risponde, invero, al preciso intento che il futuro Esecutivo riceva il gradimento dei vertici dell’Unione Europea, in mancanza del quale le sorti economiche dell’Italia sarebbero poste ulteriormente a rischio. La nomina a Presidente del Consiglio di Mario Monti, «figura altamente conosciuta e rispettata in Europa», risponde proprio alla volontà di voler incassare, innanzitutto, la “fiducia” delle istituzioni europee, prima ancora di quella tradizionalmente richiesta dalla Costituzione italiana per dar vita a un nuovo esecutivo. Si potrebbe dire che oggi l’art. 94 della Costituzione “vivente”, relativo alla formazione del governo, è *come se* affermasse: “il governo deve avere la fiducia dei mercati e dell’Unione Europea”⁶. Il punto è: quale governo? Nella emergenza economica si è voluto, per volontà presidenziale, dare vita a un governo tecnico. Una figura istituzionale dagli incerti contorni, sulla quale si offrono qui alcune riflessioni.

⁵ Così, OLIVETTI, *Governare con l’aiuto del Presidente*, in *il Mulino*, n. 2, 2012, 235.

⁶ In tal senso, RUGGERI, *L’art. 94 della Costituzione vivente: «Il governo deve avere la fiducia dei mercati»*, in *Percorsi Cost.*, n. 2/3, 2011, 15 ss.

3. Qualche riflessione sul “governo tecnico”

Esiste un “governo tecnico”? La domanda non sembri oziosa: i governi, nei regimi parlamentari a tendenza maggioritaria, sono di investitura elettorale e di derivazione politico-parlamentare⁷. Quindi, i governi si formalizzano in parlamento, per il tramite delle forze politiche, con il voto di fiducia, ovvero danno per presupposta la stessa (come in Gran Bretagna), ma hanno già ricevuto un consenso da parte degli elettori, i quali con il voto per la rappresentanza politica sono stati messi in condizione di manifestare anche una scelta per il governo. Soprattutto in quei regimi parlamentari il cui sistema elettorale consente di votare per una lista o una coalizione di liste, che si presenta unita e con un candidato *leader* alla guida del governo in un contesto politico bipolare (o bipartitico). Così funziona (quasi) in tutta Europa, laddove il cittadino elegge i propri rappresentanti, con la consapevolezza che il suo voto, per via del meccanismo elettorale a effetto maggioritario, determina anche la scelta di una maggioranza parlamentare e un governo.

Così descritto, sia pure fin troppo sinteticamente, il funzionamento dei regimi parlamentari, la conclusione è che i governi sono sempre espressione di una cd. “doppia fiducia”: sostanzialmente elettorale e formalmente parlamentare, nel rispetto e nell’attuazione della doppia sovranità, su cui si fondano le democrazie contemporanee: e cioè la sovranità popolare e quella parlamentare. Quindi i governi sono, pertanto, espressione delle forze politiche, che si sono presentate alle elezioni politiche e hanno ricevuto il consenso degli elettori, e che poi si vengono a collocare in parlamento dove si determina lo sviluppo dell’indirizzo politico della maggioranza.

Allora, la domanda “esiste un governo tecnico?” parrebbe trovare risposta negativa. Perché “tecnici” sarebbero quei governi la cui nascita e composizione si muove su un percorso opposto a quello finora descritto. In quanto la loro derivazione non sarebbe fondata sull’indicazione elettorale attraverso il voto per la rappresentanza politica; e la loro composizione non sarebbe espressione di personalità politiche rappresentative dei partiti che hanno vinto le elezioni. I governi tecnici, ovvero dei tecnici, non

⁷ Per questa tesi, v. T.E. FROSINI, *Forme di governo e partecipazione popolare*, III ed., Torino, 2008.

hanno una loro forza che proviene dalla legittimazione elettorale, ma si basano sulla professionalità, ovvero sulla tecnicità, dei ministri. Si legittimano, quindi, sulla base delle professionalità di ciascun componente il governo e poi, ovviamente, sulla fiducia che gli deve essere attribuita dalla maggioranza parlamentare. Si può semmai parlare, anche per i governi tecnici, di una “doppia fiducia”, che può essere presidenziale e parlamentare⁸; ovvero che può derivare, come nel caso del governo Monti, da un impulso esterno, ovvero economico ed europeo, avallato e fatto proprio dal Capo dello Stato e poi certificato con il voto di fiducia da una maggioranza parlamentare, il più possibile ampia. Fiducia esterna e interna, si direbbe; ma privata dalla fiducia di coloro i quali sono i naturali destinatari dell’azione di governo e della sua attività di indirizzo politico: i cittadini elettori.

4. Buongoverno e democrazia

L’obiettivo di una democrazia è il buongoverno⁹. Dal punto di vista della teoria politica, l’idea del “buongoverno” – che ha attraversato tutta la storia del pensiero politico: da Platone e Aristotele fino a Mosca ed Einaudi – è tanto diffusa quanto sfuggente. Eppure è una idea politica, che si è potuta rappresentare visivamente: si pensi al famoso ciclo pittorico affrescato fra il 1338 e il 1340 da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena e intitolato *Effetti del Buono e del Cattivo Governo nella campagna e nella città*. Un affresco bellissimo, che esprime la complessità del buon governo, attraverso vari metodi – teologico, politico, giuridico, economico, etc. – proposti e offerti alla capacità dell’uomo e alla sua saggezza per la gestione del bene comune. Il suo messaggio sta anche nel fatto che gli effetti del buongoverno fossero *visibili* sulle pareti del Palazzo *pubblico*.

Visibilità e pubblicità sono sicuramente due requisiti del modo di essere del buongoverno. Altri ce ne sono, secondo le declinazioni teoriche che si sono sviluppate nel corso della storia

⁸ Come già avvenuto durante la presidenza Pertini: ARMAROLI, *La doppia fiducia*, in *Quad. Cost.*, n. 3, 1981, 580 ss.

⁹ Riprendo alcune considerazioni già svolte in T.E. FROSINI, *Il buongoverno è un mito?*, in *Percorsi Cost.*, n. 2/3, 2011, 1 ss.

delle dottrine politiche. Le ha riassunte molto bene Norberto Bobbio, in uno scritto del 1983: *a)* governo della legge; *b)* governo dei buoni governanti; *c)* governo misto¹⁰. Specificando che il buongoverno è quello del governante, che esercita il potere in conformità delle leggi prestabilite e che si vale del proprio potere per perseguire il bene comune. Da qui l'assunto aristotelico – oggi di grande attualità – secondo cui più che dagli uomini migliori è meglio essere governati dalle leggi migliori, anche perché la legge non ha passioni che necessariamente si riscontrano in ogni anima umana. Tuttavia, la legge vive attraverso l'interpretazione che gli uomini fanno quando sono chiamati ad applicarla.

Il buongoverno è stato declinato, poi, nella sua versione economica. Un profilo, anche questo, di stretta attualità. È il mercato, sostiene la scienza economica (*a branch of the science of a statesman or legislator*, secondo Adam Smith), a far sì che un buongoverno non sia semplicemente un governo che proceda secondo giustizia; è il mercato il luogo nel quale il buongoverno deve trovare il principio di verità della sua pratica specifica. Nella sua declinazione economica odierna, per buongoverno pare debba intendersi la capacità dello Stato, attraverso le sue istituzioni, di sapere adeguare la propria politica di bilancio a quanto previsto e imposto in sede di Unione Europea. Il (buon) Governo, oggi, e lo dimostrano la vicenda greca e italiana, deve avere la formale fiducia parlamentare ma soprattutto la *sostanziale* fiducia della UE e dei mercati. Può non piacere, ma così è. C'è da chiedersi, e vorremmo dire da sperare, che sia un fatto provvisorio, dovuto alla contingenza di crisi economica che ha investito tutta la cd. "Eurozona". E che presto si possa tornare alla normalità democratica: ovvero all'idea e alla pratica costituzionale del buongoverno.

Dal punto di vista della teoria costituzionale, infatti, il buongoverno ha un significato più empirico. Che si può così sintetizzare: un governo scelto liberamente dal corpo elettorale e responsabile di fronte ad esso; un governo soggetto al giudizio degli elettori, che possano agire su di esso per il tramite del voto come "atto costituzionale", che può essere di premio o di

¹⁰ BOBBIO, *Governo degli uomini o governo delle leggi?*, in *Nuova Antologia*, n. 2145, 1983, 135 ss. (poi in ID., *Il futuro della democrazia*, Torino, 1991, 169 ss.)

sanzione, ovvero di rinnovo o di negazione della fiducia. Si manifesta così una nuova forma di costituzionalismo dei poteri, sorretta da una combinazione istituzionale difficilmente eludibile oggi nell'età della globalizzazione, che è quella della "leale collaborazione", per così dire, fra la componente rappresentativa e quella plebiscitaria negli Stati di democrazia costituzionale. Le due componenti si sono venute a integrare negli Stati costituzionali democratici contemporanei, perché rispondono a una doppia esigenza oggi particolarmente avvertita dai cittadini-elettori: quella di vedersi, e vorrei dire di sentirsi rappresentati, e quella di partecipare alle scelte di indirizzo politico per il tramite dell'investitura dei governanti. Prendiamo a esempio l'Europa: in Gran Bretagna, Germania, Spagna, Francia, il governo, e il suo *leader*, viene designato col voto dalla maggioranza degli elettori, sulla base di un programma di indirizzo politico, che è stato ritenuto più valido di quello della forza politica alternativa.

L'anomalia italiana del cd. governo tecnico, che si ripresenta come una sorta di araba fenice, può essere tollerata ma non incentivata oltremodo. È vero che gode della fiducia parlamentare di una "grossa coalizione", ma in quanto solamente finalizzata a quei provvedimenti, conculcati per decreto, che dovrebbero condurre a realizzare il "salva Italia" e poi il "cresci Italia" (come sono stati ribattezzati i primi decreti del Governo Monti). In questo contesto, il Parlamento si limita a dare e a mantenere la fiducia nonché a convertire in legge i decreti. È una rappresentazione fin troppo sintetica, ma sostanzialmente le cose stanno così. E allora: possibile che il luogo della rappresentanza e della sovranità popolare sia costretto a impotenza e incapacità decisionale? Possibile che il Governo, luogo dell'esecuzione amministrativa e dell'indirizzo politico, sia il risultato di una scelta tecnocratica priva di qualunque legittimazione democratica?

Per concludere. I governi tecnici stridono e si oppongono ai normali e corretti percorsi costituzionali, almeno nella versione della legittimazione diretta di cui si è detto prima. E allora, che abbiano durata limitata e circoscritta; che portino a compimento i soli obiettivi economici (ovvero, più in generale "tecnici"), per i quali si sono formati e sono stati fiduciati in Parlamento. E dopo avere reso un utile servizio al Paese, si ritraggano consentendo il ritorno della politica dei partiti. Ai quali spetta la grande responsabilità di sapere essere credibili, a cominciare da una

seria e accorta selezione della classe dirigente, anche per ridurre la crescente (e preoccupante) disaffezione dei cittadini alla politica, che rischia di degenerare in un dissacrante anti-parlamentarismo¹¹.

¹¹ Cfr. T.E. FROSINI, *L'antiparlamentarismo e i suoi interpreti*, in *Rass. Parl.*, n. 4, 2008, 845 ss.